

*NORMAN DOUGLAS*

da

VECCHIA CALABRIA

### GLI ALBANESI E IL LORO COLLEGIO

San Demetrio, famoso per il suo Collegio Italo-Albanese, si stende su un fertile declivio, disseminato di olivi, gelsi e castagni, a 500 metri di altitudine. Mi si racconta che nessun inglese, a memoria d'uomo, ha mai messo piede in città. Ed è più che possibile: durante i miei frequenti vagabondaggi per l'Italia meridionale non ho ancora incontrato un solo suddito britannico. Sono finiti i tempi di Keppel Craven e Swin-burne, di Eustace e Brydone e Hoare ! Di quando in quando ci si imbatte in un raro tedesco, immerso nella lettura dell'Hohenstaufen, o a caccia di antichità, o di farfalle, o di minerali, o di paesaggi da dipingere; e si incontrano nei luoghi più imprevedibili. Ma un inglese, mai. Il tipo anglosassone avventuroso probabilmente ritiene il paese troppo addomesticato, e i turisti soliti, troppo sudicio.

Albergo e cibo a San Demetrio lasciano molto a desiderare; le strade sono sentieri irregolari, mal pavimentati con pezzi di gneis, pareggiati dalla polvere e dai rifiuti. Eppure, quali nomi nobilissimi sono stati attribuiti a questi vicoli nomi calcolati per accendere l'ardita fantasia dei giovani albanesi e prepararli a valorose imprese per la patria! «Olisse», «Salamòia», «Maratona» e «Termopili» sono i nomi che narrano la gloria della Grecia; «Via Skanderbeg» e «Hypsilanti» risvegliano più recenti memorie; il «Corso Dante Alighieri» rammenta loro d'essere ospiti dell'Italia che ha ben compiuto qualcosa di grande a suo tempo ; la «Piazza Francesco Ferrer» gonfia i loro cuori di orgoglio e indignazione, mentre la «Via dell'Industria» ammonisce chiaramente che il genio (ed è una grande verità) senza la capacità di *realizzare*, è un'espressione vuota.

La città è completamente albanese; la chiesa cattolico-romana è caduta in rovina ed è usata ora come deposito del legname. Ma all'ingresso del santuario albanese ebbi la fortuna di assistere a un matrimonio, giungendo proprio mentre il corteo entrava sotto il portale. Trascurando il particolare che era la più brutta ragazza del paese, la sposa era stata debitamente «rapita» dal suo fiero e, si spera cieco, innamorato; il viso era provvidenzialmente coperto *dalflammeum* nuziale, e della figura tozza poco si poteva scorgere sotto il fastoso abbigliamento. Ella scintillava di ornamenti e ricami d'oro, al collo, alle spalle e ai polsi; un largo colletto di pizzo cadeva sopra il corpetto di seta purpurea ; pure di seta, e del più smagliante verde, era la sottana a pieghe. Il prete sembrava indicibilmente annoiato del suo ruolo e borbottò una o due pagine dei sacri testi a velocità record ; ci furono i ceri, lo scambio degli anelli, la consacrazione del pane e del vino ed altre solenni cerimonie ; la più strana fra esse fu lo *stephanoma*, o incoronazione, della coppia felice e quindi lo scambio delle rispettive corone dall'uno all'altra. Il rito finì con il giro della chiesa compiuto cantando, e guidato dal prete: è quello che si chiama la «*pesatura*».

Io desideravo vivamente di accordare il mio spirito con la gravità di quel rito matrimoniale, con i riposti significati storico-etnologico-poetici dei suoi più minuti particolari. Riti simili, mi dicevo, si sottintende che debbano essere *apprezzati* e non leggevo forse proprio stamattina i commenti di alcuni storici locali a questo proposito? Ma, nonostante tutto, la mia attenzione era distolta dal fatto principale, perché mi aveva affascinato la faccia dello sposo. Il maschio cosciente è sempre in svantaggio durante rappresentazioni grottesche e splendide come questa, e mai, in vita mia, avevo visto un individuo così tristemente sciocco quanto quello sposo; specie durante la passeggiata, quando la sua assurda corona gli era sorretta sopra il capo dalla mano del suo miglior amico.

Intanto un gruppo di ragazzi, che sembrava condividere i miei sentimenti riguardo alla scena, era entrato nel sacro recinto, con le tasche piene di cicale. Questi giovanissimi albanesi, come tutti i veri conoscitori, sanno benissimo l'idiosincrasia dell'insetto che, *pizzicato* o stuzzicato in un certo punto, emette la sua caratteristica e penetrante voce, la «voce morbida come giglio» del poeta greco. Perciò le cicale furono doverosamente stuzzicate e quindi lasciate in libertà ; simili a razzi e petardi, passarono tra la folla, sbattendoci in viso e attaccandosi ai vestiti ; la chiesa risuonava come un bosco di ulivi a mezzogiorno. Una manina calda infilò nella mia una di quelle creature dal tremulo singhiozzo e, obbedendo al sussurro «La lasci volare, signore! », ebbi la gioia di vedere la bestiola piombare con un violento strido sulla testa della sposa. Certo il più fausto degli auguri. Una tale condotta da parte di ragazzini inglesi sarebbe giudicata molto maligna e quasi irriverente ; ma qui, si spera, essa può avere origine in qualche oscura ma pia credenza, come quella che induce il popolino a lasciar liberi gli uccelli in chiesa, il giorno di Pasqua. Forse quelle cicale in fuga sono il simbolo del matrimonio: l'uomo e la donna liberati infine dalla prigione e dagli orrori della vita da soli; oppure, se quel paragone fosse troppo macchinoso, possiamo

immaginare che la loro liberazione rappresenti l'aspirazione dell'anima umana di salire in alto per confondere il proprio essere con quello del Divino Tutto .. \*

L'orgoglio di San Demetrio è il suo collegio. Si può leggere quanto lo riguarda nella monografia del professor Mazziotti, ma chi voglia attingere alla fonte maggiore deve rivolgersi alla *Historia Erectionis Ponti-fici Collegi Corsini Ullanensis, etc.* del vecchio Zavaroni, un'opera di serietà a tutta prova. Fondato sotto gli auspici del Papa Clemente XII nel 1733 (o 1735) a San Benedetto Ullano, venne trasferito nel 1794, attraversando poi molti e molti momenti pericolosi da allora ad oggi. Il suo direttore, il vescovo Bugliari, fu ucciso dai banditi nel 1806; la cattiva amministrazione ha dilapidato buona parte delle terre e delle rendite; venne osteggiato per il suo liberalismo dai Borboni, che lo chiamavano «fucina del diavolo». Seppe distinguersi per la sua attiva partecipazione alle rivoluzioni del 1799 e del 1848 e, nel 1860, ricevette da Garibaldi il dono di dodicimila ducati, «in considerazione dei segnalati servizi resi alla causa nazionale dai coraggiosi e generosi albanesi». <sup>2</sup> Anche adesso l'istituto è strettamente legato alla massoneria, che è la via più sicura, nell'Italia moderna, per avanzare in qualunque carriera. I tempi sono certo mutati da quando «Inviolabile Costituzione» stabiliva che *nullus omnino Alumnus in Collegio detineatur, cuius futurae Christianae pietatis significatio non extet*. Solo dal 1900 però il collegio è organizzato su basi veramente solide e prospere. Vi è stata aggiunta di recente una scuola di agronomia, diretta da un tecnico specializzato. Persone ben qualificate a giudicarlo, parlano del collegio come di un illuminato centro di studi, un'istituzione i cui scopi e risultati sono egualmente degni di alto rispetto, e senza dubbio esso può vantarsi di un magnifico elenco di uomini valorosi che sono usciti dalle sue aule.

Questa piccola isola di alta cultura comprende, oltre a venticinque insegnanti e altrettanti domestici, circa trecento allievi che si preparano a diverse professioni laiche. Una cinquantina di essi è italo-albanese, una decina proviene dall'Albania vera e propria, il resto è di italiani, fra i quali ventiquattro provenienti da Reggio e Messina colpite dal terremoto; orfani infelici che dopo la sciagura si sparsero in collegi e case di tutta l'Italia. Alcuni degli allievi provengono da ricche famiglie, che abitano in zone lontane e ritengono che San Demetrio non offra tentazioni di stravaganze e stupidaggini giovanili.

E in questo, per quello che posso giudicare, hanno perfettamente ragione.

Forse il caldo estivo e il trovarsi sotto la pressione degli esami, hanno contribuito a rendere la maggioranza degli allievi pallidi e magri; ma è anche certo che si lamentavano dell'alimentazione e che il cuoco fu l'unica persona prosperosa che riuscì a vedere nel collegio; è facile sospettare che le sue percentuali siano piuttosto rilevanti. La tassa media di ogni collegiale, per lo studio e la pensione, è di sole venti sterline all'anno (era prima di venti ducati); come potrebbe comprendere anche il superfluo una simile cifra?

Le aule sono state rimodernate; i dormitori non sono né sporchi né puliti; vi è una palestra, piuttosto malconcia, un laboratorio di fisica e un museo di storia naturale.

Nel collegio si insegnano musica e scherma, ma non vi sono di moda quegli esercizi atletici che condussero alle vittorie di Maratona e Salamina; *mens sana in corpore sano* non è evidentemente l'ideale prescelto; le lotte fra gli allievi sono giudicate riprovevoli e «selvagge» e sono proibite le punizioni corporali. Non vi sono terreni di gioco o laboratori e l'unico esercizio fisico consiste nelle monotone passeggiate per la via maestra, sorvegliate da uno o più insegnanti, durante le quali i più giovani si abbandonano a pallidi tentativi di giochi che davvero sono patetici. L'«Inviolabile Costituzione» decreta che «gli allievi non debbono giocare fuori del collegio, e debbono abbassare la voce se incontrano qualcuno». Una regola introdotta di recente stabilisce che nella stagione calda tutti devono dormire per due ore dopo il pasto di mezzogiorno; forse va bene per i superiori, ma per i ragazzi è difficile da tollerare e preferirebbero il permesso di giocare. In complesso, qualunque ne siano i risultati intellettuali, moralmente l'esito di questo tipo di educazione è dannoso ai giovani, contribuendo a predisporli a precoci leggerezze e brutalità. Ma in Italia i pedagoghi sono come i legislatori: dei teorici. Essi chiudono gli occhi davanti ai principi basilari di ogni educazione, al fatto cioè che le scorie e le tossine della fantasia si eliminano soprattutto con l'esercizio fisico e che lo stadio di immaturità nello sviluppo dell'uomo, invece di essere artificialmente abbreviato, dev'essere prolungato con ogni mezzo possibile.

Se l'organizzazione interna dell'istituto non è come dovrebbe essere per un sano sviluppo dei ragazzi, la posizione del collegio (simile in ciò ai venerabili edifici di Oxford) è troppo bella, decisamente troppo bella per dei semplici giovanetti. Con la sua lontananza dal mondo, il suo paesaggio pastorale e la natura intorno così ispiratrice, è un luogo per filosofi, non per ragazzi; un luogo da riempire con quel senso di profondo appagamento tipico del saggio che ha superato ogni ambizione mondana. Lo sguardo, superando foreste e paesi e fiumi e lunghe strisce di terra coltivata, abbraccia le cime nevose del Dolcedorme e il mar Ionio. Ma non è tanto la varietà della scena, né la memoria dell'antica Sibari, che accende l'immaginazione, quanto la sua vasta immensità.

Il collegio, come si conviene alla sua serietà accademica, sorge isolato, tra fertili campi, davanti a un bosco di castagni, a dieci minuti di strada dalle vie affollate. È una costruzione imponente, formata dal convento basiliano di S. Adriano con numerose aggiunte posteriori; i fondatori hanno scelto il luogo probabilmente a causa della sorgente di acqua freschissima che scorre come nei tempi antichi. Si pensa a quelle comunità di monaci del Medioevo, sparse ovunque in questa regione e unite tra loro da rari contatti per mezzo di scuri sentieri attraverso i boschi. Quanto remoti i loro ideali e la loro vita! Ancora, ai tempi del Fiore (1691), gli abitanti di questo convento praticavano i loro antichi riti.

Il nucleo della costruzione è formato dall'antica cappella, dov'è conservata una bella acquasantiera; vi sono anche due colonne tagliate (si può supporre siano state tagliate per trasportarle quassù da qualche tempio pagano sulla costa), una di marmo d'Africa e l'altra di granito grigio; il pavimento è in mosaico, con immagini di animali, leopardi e serpenti, simili a quelli del Patir. Nel Bertaux vi è una riproduzione di questo serpente che egli accosta, per tecnica e datazione, a quello posto davanti all'altare di Monte Cassino, che fu creato dagli artigiani greci dell'abate Desi-279derio. La chiesa si ritiene sia di due secoli anteriore a quella del Patir. \*

La biblioteca, un tempo famosa, contiene ammuffiti in-folio di classici e commenti ai classici, ma non ci sono volumi di particolare valore. È stata depredata dei suoi tesori migliori, come la biblioteca del Patir le cui *disjecta membra* furono rintracciate dalla pazienza e dall'intelligenza di monsignor Batiffol.

Batiffol, Bertaux, Charles Diehl, Jules Gay (il quale pure ha scritto su San Demetrio), Huillard-Bréholles Luynes, Lenormant... sono alcuni degli studiosi francesi che si sono di recente occupati di queste regioni e della loro storia. Che cosa abbiamo fatto noi inglesi?

Niente. Assolutamente niente.

Qui ho dunque trascorso qualche breve giorno, passeggiando fra i campi, e cercando di tracciare un ritratto di questi albanesi, in base alle loro consuetudini e a quel tanto della loro letteratura che mi è stato messo a disposizione. Gli albanesi, afferma uno dei loro storici, sono «il popolo più antico sulla terra» e la loro lingua è «la divina lingua-madre pelasgica». Per qualche tempo mi ha interessato lo studio piuttosto affascinante di Stanislao Marchiano su questo argomento, come pure un articolo di De Rada; ma l'entusiasmo mi si è spento apprendendo, da un altro studioso albanese, che queste due teorie sono irrimediabilmente sbagliate quasi da ogni punto di vista. L'unica cosa certa è che l'albanese possiede già più di trenta alfabeti (ognuno di circa cinquanta lettere). Eppure non sono ancora riusciti, in questi ultimi quattro (o cinque) mila anni a decidere quale adottare, o se non sarebbe addirittura meglio elaborarne un altro nuovo il trentunesimo. E con qualunque di questi alfabeti, la lingua è di tale difficoltà che dopo cinque giorni di residenza, io ancora mi trovo in impaccio davanti a brani semplici come questo:

... Zilji,  
mosse vet, ce asso mbremie  
te ngcuret me ilii£, praa  
gji&e miegculem, mhi £iaarr  
rriij i sgjuat. Nje voogh e  
keljbur £orrevet te Ijosta  
ndjej se i oxtenej e  
pisseroghej. Zuu shiu  
menes; ne mee se Ijinaar  
chish Ijeen pa-shuatur  
sxiotta, e i ducheje per  
moon.

Aggiungerò soltanto che tradurre questo brano che comprende anche ventotto accenti da me tralasciati è un gioco da bambini in confronto al pronunciarlo.

Inviato da *Atanasio arch. Pizzi*